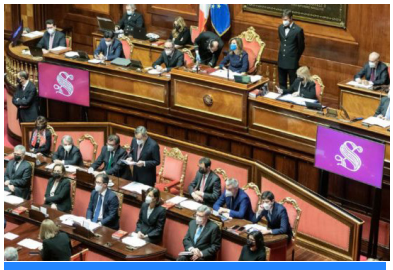
Anno XIII n. 7 del 20 febbraio 2021 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

MISSIONE
Draghi: l'impresa ai confini dell'impossibile
di Massimo Lodi

La nota a seguire non pesca dal servo encomio. Neppure dall'enfasi patriottica. Soltanto dal realismo banale. Ovvero: Mario Draghi s'è assunto il compito di svolgere una missione. Né più né meno. Che cos'è, se non una missione, il tentativo di salvare l'Italia dalla pandemia, dalla crisi economica, dalla disfatta sociale? L'ex capo della Bce poteva godersi una tranquilla, ricca, gratificante pensione dedicandosi a moglie, figli, nipoti, hobby. Aveva nulla da guadagnare nel rispondere alla chiamata di Mattarella, avrà tutto da perdere nell'obbedienza a un'omerica responsabilità. Se n'è fatto carico, viva lui e viva noi, che -comunque vada- non potevamo metterci in mani migliori.
Chapeau bas, come si dice. Chi si prende un simile rischio, è animato da energia speciale: una misteriosa forza interiore. Non l'intriga la bassa voglia di potere, ma l'alto spirito di servizio. Dirlo non significa, al modo dei turiferari, spargere fumi d'incenso attorno al prescelto (o aspirante martire?). Vuol dire riconoscere un'evidenza. Altro che *tutor* di maxinteressi e difensore d'una casta di potenti, per non citare peggiori, stolide e volgari accuse. Abbiamo un premier che, calato il buio sul suo Paese, crede nell'obbligo d'adoperarsi per soccorrerlo. Tutto qui. Tutto semplice. Tutto ovvio. È il 'vincolo di cittadinanza', il comune senso d'affiliazione nazionale. Evocato dalla persona giusta, sia pure arruolata tardi e in modalità rissa.
Gli toccherà fare cose straordinarie, imposte dal catastrofico frangente. Che vi riesca, dipende dalla risposta in arrivo dai colleghi di governo, dal parlamento, dai partiti, dagl'italiani. Il presidente del Consiglio non ha praticato esercizio retorico dichiarando che, in un tempo simile all'ultimo dopoguerra, l'unità è un dovere. Non esiste diversa possibilità di salvezza: tutt'insieme per venir fuori dall'emergenza, ciascuno con la sua competenza, i suoi talenti, il suo *cliché* d'adattamento al disagio, la sua disponibilità verso il prossimo. Il prossimo non è una chiacchiera vana e vaga: il cattolico Draghi lo sa bene, e citando il Signore e chi lo rappresenta in terra ha voluto mandare un messaggio di fede nel buon esito dell'impresa, di cui beneficeranno soprattutto gli ultimi.



Fiducia al governo Draghi al Senato

Se il governo appena nato dimostrerà di poter vincere una sfida al limite dell'impossibile, aderendo alla visione *forward looking* -guardare avanti, specialmente a pro delle nuove generazioni- manifestata dal suo leader, appare chiaro che la durata non potrà limitarsi a pochi mesi, ma prolungarsi assai. Dunque nessun cambio di scena tra un anno, quando bisognerà eleggere il nuovo presidente della Repubblica e si pronostica la staffetta Draghi-Mattarella. Sembra indispensabile che l'attuale inquilino del Quirinale resti al suo posto, che idem succeda a Palazzo Chigi e che l'eventuale trasloco del premier avvenga più avanti. Interrompere un lavoro ben svolto, com'è augurabile si riveli pur se fra prevedibili e accese contrapposizioni fra alleati, sarebbe più che un delitto. Sarebbe un errore.

Società

UN CRISTIANO SPECIALE
Giampaolo Cottini, rimasto tra di noi
di Luca Cottini

A un anno dalla scomparsa di Giampaolo Cottini, lo ricorda uno dei figli a nome dell'intera famiglia.

A casa nostra nomi come De Lubac, Von Balthasar, Guardini, Giussani, Ratzinger erano ricorrenti nelle conversazioni come quelli dei grandi calciatori e sportivi. Ne sentivamo parlare nelle innumerevoli cene con preti, professori, studenti e amici che regolarmente transitavano sulla tavola di casa, sempre imbandita di cibi e idee. Confesso che da bambino quelle non erano esattamente le serate ideali (il permesso di lasciare la tavola dopo il dolce era spesso accolto con sollievo), ma tanto più mi accorgevo che la vita non si poteva più osservare dal balcone, tanto più mi sono accorto, a volte anche grazie al commento esplicito di qualcuno, che queste persone non venivano a casa nostra per ascoltare una lezione o a intrattenersi in dispute filosofiche, ma venivano invece a cercare l'intelligenza amorosa di mio padre e mia madre. Venivano a cercarli, come quando si sa che lì, in quel posto, si può ritrovare la vita. Come pensiero, desiderio, affetto, freschezza, godibilità dello stare al mondo. C'era tutto in quegli incontri, e solo dopo che sono partito, quando anch'io mi sono seduto a quella tavola da ospite accolto e amato, ho capito quanto speciale fosse la Presenza che mio padre emanava dagli occhi, dalla bocca, dal cuore.

Ora anch'io faccio il suo mestiere e, al risentire i nomi dei suoi maestri, rivedo con stupore la sua collezione di volumi, encicliche, saggi che lui sapeva citare spesso a memoria. Ma soprattutto rivedo il suo sguardo amante, che non riduceva tutto a una sterminata cultura o a una mera questione intellettuale, ma che sapeva godere di ogni istante, di ogni rapporto e di ogni volto con cura appassionata e zelante. Papà era un filosofo, perché letteralmente 'amava la saggezza', ma era filosofo anche perché, come Salomone, l'unica cosa degna che ha chiesto sempre in dono a Dio era la sapienza, come sapere sì (conoscenza, scientia), ma anche come sapere di, come gusto e diletto infinito di esserci. La sua fede nasceva da questo dono-promessa, di cercare ogni giorno la verità, di trovarla come rapporto, di darle forma con le parole e nella vita. Nasceva dalla saggezza profetica di chi si sa oggetto di un sacramentum, di quel giuramento di fedeltà che un tempo i generali romani scambiavano con i loro soldati, che per lui nel Battesimo era

diventato certezza cosciente che mai, ovunque fosse andato, il Signore l'avrebbe abbandonato. E la sua storia di grazia glielo ha sempre mostrato, dal cammino matrimoniale con Angela al maturare del rapporto con i figli, dalla compagnia serena dei nipoti al cammino paziente con la malattia che, come osava dire, lo aveva 'visitato'.
Quello che rendeva papà speciale, quello per cui la gente lo cercava, non erano la sua cultura o le sue idee, e in fondo neanche la travolgente carità dell'intelligenza con cui si prodigava a condividere il bene prezioso del capire, ma la sua gioia profonda, che si faceva largo dentro le vite di chi interagiva con lui come ironia sottile, come indomita pazienza, come sguardo magnanimo, come coscienza incoraggiante di sapere tutto e tutti in Buone Mani. Papà era un cristiano speciale perché era un uomo vero, non scisso in due tra quello che diceva e quello che faceva, ma polifonico, come amava ricordare, capace cioè di riannodare sempre tutti i fili della vita ad Unum, a quel Cristo amato e incontrato come fonte della gioia. Di questa gioia viva e ancora manifesta nei suoi testi, nelle sue lettere, nei suoi articoli, continuiamo ancora a godere, anche ora che la sua tavola imbandita è il pezzo di cielo che continua a condividere con noi.

Martedì 2 marzo alle 20.30 nella basilica di San Vittore sarà celebrata una messa in suffragio di Giampaolo Cottini

Attualità

MATITA BLU
Politica e costituzione: lo sciocchezzaio
di Gianfranco Fabi

Poco più di cinquant'anni fa nelle austere aule dell'Università statale di Milano, mentre nei chiostri tardo-rinascimentali risuonavano gli slogan della contestazione studentesca, il grande professor Antonio Amorth parlava con i pochi allievi del corso in scienze politiche che volevano seguire attentamente le sue lezioni. Ricordo una di queste lezioni, particolarmente vivace, in cui, con in mano un articolo di giornale con grandi segni di matita blu e rossa, il professore sottolineava i gravi errori di diritto costituzionale nella cronaca della formazione di uno dei tanti governi che si sono succeduti in quegli anni. Mi colpirono molto, dato che in quegli anni stavo cercando di muovere i primi passi nel mondo del giornalismo, alcuni passaggi in cui l'articolo citato era palesemente sbagliato sostenendo, tra l'altro, che il nuovo Governo sarebbe rimasto in sospeso fino alla fiducia delle Camere e che le indicazioni dei partiti di maggioranza avrebbero dovuto essere vincolanti. La prima correzione: un nuovo Governo entra in carica al momento del giuramento nelle mani del Capo dello Stato dato che il voto di fiducia delle Camere costituisce una ratifica che, eventualmente in caso di voto negativo obbliga il Governo alle dimissioni, ma che in ogni caso non rimette assolutamente in carica il Governo precedente. La seconda: il capo del Governo è nominato a suo insindacabile giudizio dal presidente della Repubblica e la Costituzione non pone esplicitamente alcun vincolo. Le consultazioni dei partiti sono una prassi, non certo un passaggio obbligato.
Questi due elementi mi sono tornati frequentemente in mente in questi ultimi giorni sentendo e leggendo i più vari commenti alla formazione del nuovo Governo presieduto da Mario Draghi. Quante volte ha sentito dire: solo dopo il voto di fiducia delle Camere il Governo avrà piena legittimità. Matita blu. Come detto, il Governo è pienamente in carica dopo il giuramento.
Quante volte ho letto frasi come questa: "È ormai dal 2008 che assistiamo all'alternarsi, alla guida della nostra Repubblica, di governi che non sono espressione di un voto democratico (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte I, Conte II)". Matita blu. I Governi citati hanno avuto tutti un più o meno ampio consenso parlamentare e quindi sono stati espressione di un voto profondamente democratico. Né poteva essere altrimenti perché dopo un eventuale voto di sfiducia da parte del Parlamento il Governo deve immediatamente dimettersi pur restando in carica come consuetudine "per il disbrigo degli affari correnti".
Quante volte a proposito di Draghi, così come di Conte o Monti, ho sentito criticamente dire: "non è stato eletto". Matita blu. Il presidente del Consiglio non deve essere eletto, ma la Costituzione afferma che deve essere nominato, senza indicare alcuna particolare condizione, dal Presidente della Repubblica. Certo, nulla vieta che il premier possa essere stato eletto in Parlamento, ma non si tratta di una condizione obbligata. Anzi si può dire che un primo ministro che non appartenga al Parlamento può costituire un positivo esempio di separazione dei poteri: una cosa è il potere legislativo, il Parlamento, un'altra cosa è il potere esecutivo, il Governo. Anzi uno dei guasti dell'attuale dinamica politica è proprio quello di un Governo che si sostituisce o si sovrappone al potere legislativo, per esempio con i decreti-legge o i famosi Dpcm (Decreti del presidente del Consiglio dei ministri) che in molti casi (formalmente giustificati dall'emergenza sanitaria) hanno addirittura sospeso le garanzie e le libertà costituzionali.
La divisione dei poteri dovrebbe essere un valore di ogni democrazia. E forse varrebbe anche la pena di riflettere sul fatto che anche il potere, o meglio l'ordine giudiziario dovrebbe essere separato dalla politica mentre negli ultimi anni si sono moltiplicate le inchieste e le accuse ai politici che alla prova dei fatti si sono rivelate del tutto strumentali.
Il diritto di critica è ovviamente più che legittimo, ma non sulla base di interpretazioni personali o strumentali delle regole.
La democrazia reale è troppo importante perché lo spirito e la lettera della Costituzione vengano piegati strumentalmente alle proprie idee... o alla propria ignoranza.

Attualità

A SCUOLA CON MARTA
La Cartabia allieva della 'Frank'
di Rosalba Ferrero

Nel corso dell'anno scolastico 1976-1977 insegnavo italiano, latino, storia, geografia nel corso C della scuola media Anna Frank di Varese. L'istituto era allora ubicato a Giubiano nella 'Villa Augusta' che prendeva il nome dall'ultima proprietaria Augusta Testoni, che ne aveva progettato e curato lo splendido giardino. La mia classe, una trentina di ragazzi, si assottigliava per quattro ore la settimana quando restavano con me solo undici allievi, quelli che, avendo deciso di iscriversi successivamente ai licei, intendevano seguire il corso di latino: il legislatore aveva infatti concesso che in terza media si potesse scegliere se seguire un corso di latino o il corso di applicazioni tecniche, dopo i risultati disastrosi della riforma scolastica. Imponendo la media unificata anche a quanti non intendevano proseguire gli studi superiori ai licei o alle magistrali, li aveva condannati a ripetute bocciature, poiché molti del latino proprio non sapevano cosa farsene.
Ovvio che chi aveva operato la scelta del latino studiasse diligentemente per prepararsi all'ingresso nelle scuole superiori ed io ero ben contenta di avere una classe poco numerosa ed efficiente. Le lezioni terminavano il 29 giugno, gli scrutini erano

già stati fatti, ma tutti i ragazzi continuavano a frequentare la scuola facendo lezione: niente feste gavettoni recite. L'ultima mattina in una splendida piccola aula che si affacciava al terzo piano di villa Augusta su un parco fiorito di peonie, terminati tutti i ripassi e le preparazioni immaginabili e possibili, proposi di scrivere liberamente un giudizio sul 'rapporto docente-discente' che ci aveva legati durante l'anno: l'idea mi era stata offerta dagli studi fatti sulla didattica dei Campus e che reputavo una stimolante verifica sul mio operato.
Tutti scrissero le proprie opinioni. Anche Marta Cartabia, una ragazzina brillante, fisico magrolino, volto affilato, occhiali e capelli corti castani con la riga di lato. Mi consegnò il suo lavoro che mi mise in uno stato di 'crisi' e successivamente di 'revisione' del mio modus operandi. Erano poche le righe scritte da un'allieva seria, studiosa, dotata di capacità critiche, ultimo banco vicino alla finestra. Scriveva: "...mi ha interessato molto con le sue lezioni, in particolare quelle di storia, ma lei, prof, parlava spesso in modo difficile, usava concetti che non comprendevo e termini a me sconosciuti che dovevo cercare sul dizionario'.
Quanto scritto si è stampato nella mia mente. Nessuno, men che mai l'Università mi aveva 'insegnato ad insegnare', operazione tra le più difficili al mondo. E io, fresca di laurea, non

avendo avuto fratelli o cugini o amici più giovani di me, avevo solamente pensato a trasmettere ai miei alunni la mia inesauribile sete di conoscere, invogliandoli a studiare, ad approfondire, ad aprire il ventaglio della mente che si dilata sino ai vent'anni per poi stabilizzarsi prima di cominciare a richiudersi. Ma non avevo riflettuto sulla necessità di adeguare il mio registro linguistico all'uditorio che avevo dinnanzi, magari non pervaso dall'amore per lo studio. Una bella lezione offertami da una ragazzina che aveva la metà dei miei anni. L'anno seguente, ogni volta che, durante una spiegazione, coglievo un attimo di smarrimento negli occhi di un paio di allievi che avevo destinato al ruolo di 'sentinella', mi bloccavo e chiarivo il termine e talora, prima ancora di profferire il vocabolo perfetto per me ma incomprensibile per l'uditorio, mi fermavo a sceglierne uno più consono all'età dei ragazzini che avevo di fronte.
La lezione di Marta mi è servita e credo siano servite anche a lei le mie lezioni 'difficili' che non l'hanno scoraggiata ma stimolata a cercare, a risolvere i problemi.
E risolvere problemi è quanto le è richiesto, ora che è diventata ministro della Giustizia.

Attualità

L'IMBUTO PER MILANO

Riforma ferroviaria, ecco il nostro Recovery

di Cesare Chiericati

Tra i nove punti che compongono il "Varese Future Recovery Plan 2021" presentato dalla Giunta Galimberti, il capitolo, in verità esiguo, dedicato al miglioramento strutturale dei collegamenti ferroviari con Milano si impone per importanza strategica a tutti gli altri presenti nel documento che entro un mese, un mese e mezzo al massimo, sarà inviato al governo di Roma. Nella speranza, è ovvio, che trovi adeguata udienza.
Il problema è noto e giusto un anno fa, prima del Covid, fu posto al centro di un convegno, promosso a Varese dal Partito Democratico. Ben due linee storiche - Rfi (quelle dello Stato) datate 1865 e le Nord (1886) - uniscono la città giardino con Milano, ma nessuna delle due approda alla Stazione Centrale. Una penalizzazione storica che, salvo qualche effimera eccezione, dura da sempre. Infatti raggiungere la capitale lombarda, con una delle due linee, in meno di un'ora è impossibile e in ogni caso arrivare in Centrale per cambiare convoglio e dirigersi, con comodità, nel resto della penisola rimane una chimera ferroviaria. E sarà così ancora per alcuni anni dato e non concesso che le cose vadano per il verso giusto, nella consapevolezza - di pochi - che dietro l'angolo non ci sono svolte epocali e traguardi a portata di mano. La ragione è semplicissima: tutti i treni in partenza da Milano per Domodossola, Luino, Varese, Passante S5 (Varese - Milano - Treviglio), più gli Eurocity e i merci finiscono nell'imbuto storico Rho - Gallarate, il primo braccio ferrato costruito verso Nord. Il che mette impietosamente a nudo l'attuale inadeguatezza, nonostante le migliorie tecnologiche, della tratta che si snoda ormai all'interno di un territorio altamente urbanizzato. Una trincea di edifici e capannoni cresciuti a ridosso della strada ferrata ignorando norme e buon senso che avrebbero dovuto imporre a lato delle grandi infrastrutture fasce di rispetto per i futuri adeguamenti. Da questi dati di realtà ne deriva che dal potenziamento dei binari e degli impianti tra Rho e Gallarate dipendono i miglioramenti qualitativi e quantitativi dei collegamenti Milano – Varese e ritorno.
Un primo progetto, contestato con successo dai comitati dei residenti, si è infranto negli anni scorsi sia in sede Tar che di fronte al Consiglio di Stato mentre in una successiva riformulazione ha avuto il via libera dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) per la creazione di un terzo binario tra Rho e Parabiago. Un primo passo importante ma ancora non risolutivo.
Soltanto la costruzione del secondo lotto fino a Gallarate e quella dello snodo di Busto Arsizio potranno migliorare i collegamenti Varese –Milano tagliando i tempi di viaggio (massimo 30 –35 minuti) e differenziando l'offerta con l'inserimento negli orari di convogli diretti e direttissimi, come del resto accadeva un tempo quando la circolazione sulla linea era assai più contenuta. Si tratta di un traguardo raggiungibile ma ancora lontano: quattro/ cinque anni almeno. È evidente che l'auspicabile riassetto della tratta avrebbe una ricaduta positiva su tutti i territori circostanti.
Potrebbe in particolare beneficiarne Varese impegnata a ridisegnare il suo profilo urbano (piano stazioni, largo Flaiano, riqualificazione di piazza Repubblica gli investimenti al momento più significativi) anche nella speranza di tornare ad essere un'opzione vantaggiosa per chi scegliesse di lavorare nella metropoli lombarda ma di vivere in una ritrovata e rilanciata città giardino. Per incoraggiare questo tipo di scelta i tempi di viaggio da Varese a Milano devono essere competitivi con quelli di un trasferimento in metrò dalla periferia al centro della stessa capitale lombarda. In caso contrario non conviene, i tempi del pendolarismo eroico e di necessità non sono più proponibili né tanto meno sopportabili. Fermo restando che nell'era del lavoro a distanza non tramonterà comunque la necessità di spostamenti "in presenza" rapidi e confortevoli. L'esatto opposto delle condizioni di sostanziale precarietà che ancora affliggono il pendolarismo nazionale.
Occorre infine tenere ben presente che Varese, quasi suo malgrado, ha assunto dal 2018 centralità internazionale con il nuovo collegamento con la Svizzera e Como, via Mendrisio. La tanto attesa "Arcisate – Stabio" assicura infatti l'aggancio con Malpensa e con l'avveniristica Alptransit in funzione dal dicembre scorso. Il che ha tolto la città giardino dal suo storico isolamento ferroviario. Oggi infatti i varesini per raggiungere col treno le città del Nord Europa non devono più passare da Milano e fare i conti con tutti gli storici disagi ben noti a tutti.

Libri

SPECIALISTA DELL'EMERGENZA

La straordinaria avventura di Giuseppe Zamberletti

di Gianni Spartà

"La luna sulle ali" è il libro (editore Macchione) che Gianni Spartà ha scritto, con Lorenzo Alessandrini, raccontando la straordinaria storia di Giuseppe Zamberletti, varesino doc e padre della Protezione civile. Ecco una parte del primo capitolo, intitolato "Il proconsole".

Alla voce «inventori» i vocabolari italiani e stranieri contemplano una serie di attività dell'uomo: l'aviazione, il cinema, l'informatica, lo sport, più in generale la scienza, l'economia e la tecnica. Le vicende della politica, riassunte in trentacinque pagine, sono indicate come sottocategorie, per lo più di matrice ideologica: il comunismo, il fascismo, l'imperialismo, il femminismo, l'anarchismo, ovviamente la democrazia nelle sue sfaccettature. Diceva Massimo D'Azeglio nel 1849: «Il mondo cammina per colpi di scena, mentre si scrive, esso si trasforma». Tradotto più semplicemente: l'urgenza produce adattamenti e dunque innovazioni. Come quella attribuita al protagonista di questo libro, Giuseppe Zamberletti: la Protezione Civile. Un corpo con un cervello legislativo e tante braccia sociali. In alto il quartiere generale del pubblico agire amministrativo, in basso il mosaico delle individuali virtù sociali: il soccorso, la generosità, il farsi prossimo organizzati fino a diventare servizio fondamentale di una nazione. Inventare, cioè scoprire il nuovo. Come non pensare anche alla poesia, alla letteratura. Ma non ci fu tempo per rime e prose la notte del 6 maggio 1976 quando la terra tremò in Friuli e quella che dapprima era stata comunicata come «una scossetta» si rivelò una delle più impressionanti tragedie della storia recente. Cadaveri e rovine a Nord, nel lembo estremo dello Stivale. Il conto definitivo: quarantacinque paesi rasi al suolo, mille morti, più di centomila sfollati, diciottomila case distrutte, danni per 4.500 miliardi di lire. Peggio a Sud il 23 novembre del 1980 per il terremoto che squassò l'Irpinia: 2914 bare, 8800 feriti, 280mila sfollati.

Udine 1976, Avellino 1980: un giorno gli storici racconteranno che tra queste due date l'Italia cominciò a capire sulla pelle di tanti morti; a reagire, grazie all'eroismo dei sopravvissuti; a cambiare per le intuizioni di un visionario con il sorriso sulle labbra e il tormento nell'anima. Un proconsole cui lo Stato, preso alla sprovvista, affidava il compito di inventare soccorsi efficienti e coordinati da un generale, non a caso ammiratore di De Gaulle. Un uomo scelto senza che nessuno lo potesse invidiare. Zamberletti sapeva di guidare uno sterminato esercito che si muoveva in ordine sparso, con comandi separati per legge. Ma ha avuto sempre la forza di dare a tutti la spinta necessaria. Nei giorni delle grida d'aiuto che uscivano da sotto un cumulo di macerie e calcinacci, diceva: «Ho paura che la serenità mi si spenga sul volto davanti alle mostruose difficoltà da affrontare». E quando tutto finiva confessava: «Non è bello diventare famosi per le disgrazie degli altri. Lo ricordavo a me stesso tutte le volte che mi intervistavano definendomi Mister Soccorso o Dittatore dei terremoti. O quando, visitando i centri più colpiti, gli abitanti non volevano saperne di trasferirsi. Hai voglia di controbattere: i pendolari ci sono in tutta Italia. Avevano ragione loro: profughi, sfollati, senza tetto».

Ecco: il commissario straordinario, l'uomo messo alla prova dalla crudeltà della natura e dalla fiducia dello Stato ha dovuto fare i conti con queste cose. Col temperamento delle popolazioni, con le loro abitudini sconvolte. Ma ha avuto un vantaggio in anni nei quali la parola sovranismo non era nella mente di nessuno: poteri speciali conquistati a fatica solo dopo la seconda fase in Friuli. Durante la prima ne era privo.

Zamberletti era il capo delle forze armate, delle autorità civili, degli enti locali, dei prefetti, delle organizzazioni sanitarie e degli organismi sociali («di fatto ero il capo supremo, avrei potuto ordinare anche esecuzioni capitali», scherzava). Rappresentava la Repubblica in tutto e per tutto. Era il condottiero cinquecentesco che a 43 anni già minacciati dal fumo di 60 sigarette giornaliere sperimentava l'assolutismo in un'Italia già per suo conto terremotata sul piano economico e sociale. Tutto ciò nell'epoca dello stragismo nero, del terrorismo rosso, del rapimento di Aldo Moro.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Parole
ONORE A LUI
di Margherita Giromini

Politica
DUE ANIME
di Edoardo Zin

Apologie paradossali
NELL'ARMADIO
di Costante Portatadino

Attualità
LE VOCI DEI PAPI
di Sergio Redaelli

Attualità
IL TRATTATIVISTA
di Roberto Molinari

Stili di vita
LEGGEREZZA
di Valerio Crugnola

Noterelle
IL COLPO DI FORTUNA
di Emilio Corbetta

Urbi et orbi
CARISMA IMPERITURO
di Paolo Cremonesi

Opinioni
SERVIRE GLI ALTRI
di Antonio Martina

Ambiente
TINELLA INCONTENIBILE
di Arturo Bortoluzzi

Opinioni
IL RICORDO NON BASTA
di Renata Ballerio

Società
MAGIA PROPULSIVA
di Flavio Vanetti

Zic&Zac
AIUTI DI LAGO
di Marco Zacchera

Cultura
LE PRIMEDONNE
di Livio Ghiringhelli

In confidenza
DUE FIGLI
di Don Erminio Villa

Sport
EQUILIBRIO DI VALORI
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese